La voce del Santuario di FORNO ALPI GRAIE

Tel. 335 373543 - E-mail: donsergio@accoglienza.it

N. 162 - AVVENTO 2022

Il maestro e i discepoli

Vi è arrivato il giornalino del Santuario di Forno Alpi Grazie. Lo state leggendo e, naturalmente, la lettura è un po' affrettata. È naturale: siamo sotto Natale e gli impegni incombono. Ci sono tante cose a cui pensare. E poi siamo diventati tutti così esigenti, cominciando dai bambini. Ci sono cose da preparare che una volta nemmeno ci sognavamo. Perché una volta era tutto più semplice, più familiare, più apprezzato… Oggi invece…

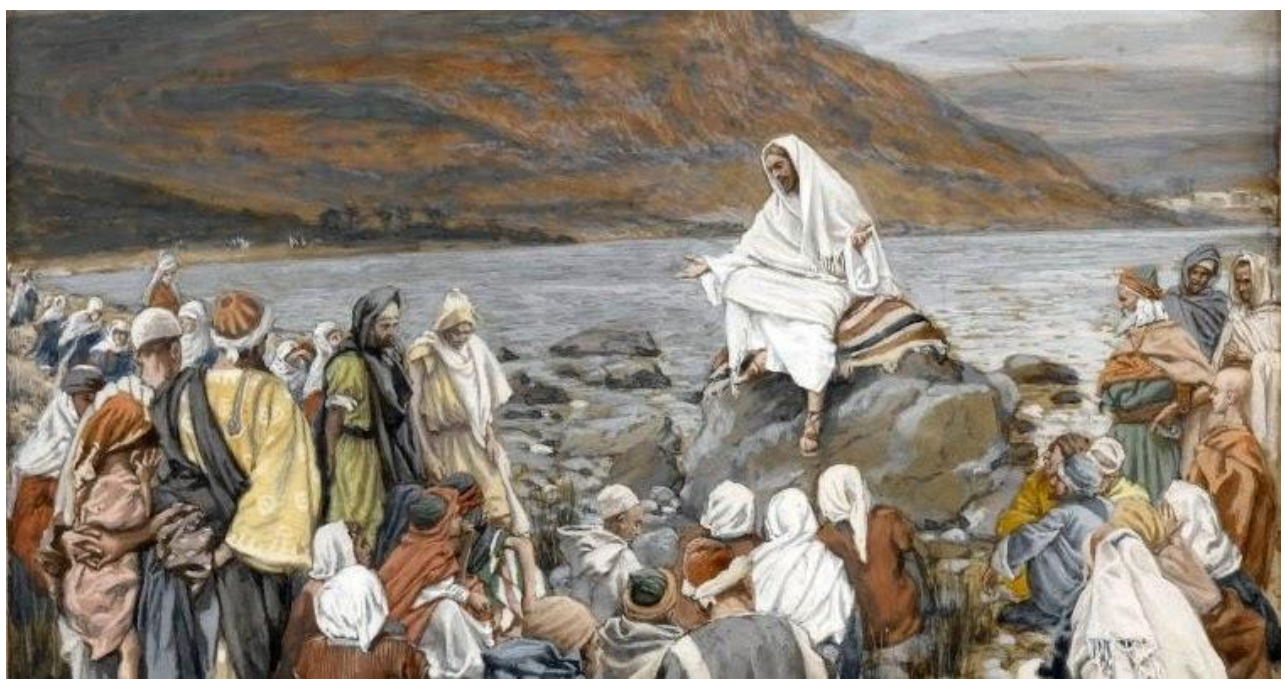
Io vorrei proporvi una ricetta fattibile per vivere il Natale come Dio comanda. Una ricetta alla portata di tutti, che non costa niente, anzi… che vi fa risparmiare tempo e denaro, agitazione e ansia, affanni e tormenti.
Non richiede studi approfonditi, né obbliga a itinerari tortuosi e complicati; non chiede di fare cose eclatanti o sensazionali, ma solo di decidere interiormente di passare un **Natale da discepolo di Gesù di Nazareth**, chiamando le cose con il loro nome e agendo da persone credibili e, perché no?, anche un po' più coerenti.
Chi mi conosce sa che non amo la festa del Natale, perché essa ogni anno di più viene mitizzata e bambinizzata, banalizzata da tradizioni e da riti **che contraddicono la testimonianza nuda e cruda che il vangelo** ci riporta con schiettezza e chiarezza. In quel piccolo libro che molti conosciamo, purtroppo, più per sentito dire che per averlo personalmente letto e meditato, **c'è la ricetta per vivere felici e per condurre una bella, buona, felice, onesta, libera, integra.** Ce lo assicura la parola stessa *vangelo* che, infatti, significa *bella notizia*, *felice annuncio*, *gioiosa comunicazione*, *novità appagante*. Per un discepolo di Gesù esso dovrebbe essere la guida quotidiana del proprio vivere, il punto di riferimento del proprio agire, il sostegno vitale del proprio sperare, la certezza perenne su cui basare la propria identità umana, materiale e spirituale. Ma è proprio così?

No, perché **la parola del Maestro è scomparsa dalle nostre conversazioni quotidiane**, Chi conosce, infatti, oggi le mille frasi che gli evangelisti hanno messo in bocca a Gesù? Eppure mille sono davvero tante. Chi fa riferimento ad esse per sbrogliare, con chiarezza e compassione, come faceva Lui, la matassa ingarbugliata del nostro vivere quotidiano? **Eppure i suoi insegnamenti vengono dichiarati divini.**
Ho letto da qualche parte che l'*Aprite le porte a Cristo* proclamato da Giovanni Paolo II, è da intendere in modo completamente diverso. Quella frase non ci invita a farlo entrare in casa nostra, ma piuttosto a permettergli di uscire da quella prigione in cui l'abbiamo collocato. Le sue parole non risuonano più nelle nostre comunità cristiane per aiutarci a trovare una soluzione alle tante problematiche con cui dobbiamo convivere. Qualche volta proclamiamo quelle comode e accattivanti (ad esempio *Lasciate che i bambini vengano a me* di Marco 10,13) e le ribadiamo all'infinito, mentre tralasciamo quelle scomode che ci obbligano a prendere posizione con noi stessi, nella nostra famiglia, nell'entourage che frequentiamo (ad esempio*: non si può servire a Dio e al denaro* di Matteo 6,24).

Gesù, sul piano pratico-esistenziale, sul piano dei rapporti tra i cosiddetti credenti, nel campo degli interessi finanziari, politici ed economici, **è stato chiuso in gattabuia con doppia mandata.** Vorrebbe uscire per ridire le stesse cose, quelle eterne pronunciate in Galilea e in Giudea, per invitare il miliardo di battezzati ad essere luce nel mondo e a pentirsi quando generano tenebre, agiscono ingiustamente e aumentano le sofferenze e lo stato di indigenza di miliardi di umani. **Lui è carcerato e vuole uscire**: tocca a noi liberarlo prendendo atto del fatto che non siamo noi che siamo tenuti prigionieri, ma Lui. Lo abbiamo riempito di titoli altisonanti, ma così lo abbiamo mummificato rendendolo concretamente irrilevante e ininfluente. Liberiamolo in questo Natale. Come? **Ecco la ricetta**.

Tutti (?) conosciamo (teoricamente) le **Beatitudini di Matteo** descritte al capitolo sesto del suo vangelo. Sono otto quelle che normalmente vengono citate. Due parlano del regno di Dio che si concretizza già ora e che è possibile realizzare, quindi, anche **in questo Natale**; le altre sei non si realizzeranno subito, ma bisogna aspettare. Infatti sono al futuro. Il Gesù di Marco ci assicura: *il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino* (Marco 1,15) esortando i suoi contemporanei a capire che il regno **di Dio è sempre vicino e possibile. Occorre** trarne le conclusioni in fretta, **convertendosi a questa inattesa e gioiosa presenza**. Se il regno è presente, è esattamente là dove Gesù agisce, ma se non si fa riferimento a Lui, **il regno non si svela.**

Cosa dicono le due beatitudini? La prima grida: ***Beati i poveri per scelta. Essi sono già nel regno di Dio.***
Se noi, allora, scegliamo anche a Natale uno stile di vita, un celebrare quell'avvenimento, un ritrovarsi tra noi, un festeggiare caratterizzato **da scelte di sobrietà, di essenzialità, di frugalità e di moderazione**, noi abbiamo il diritto di pensare che stiamo realizzando il sogno di Gesù, quello dell'irruzione nel presente di quel regno che Dio ha affidato al nostro coraggio e alla nostra coerenza. **È questa la conversione che il Maestro ha proclamato.** Oltretutto non dobbiamo essere neanche tanto creativi, visto che lui ci ha, eccome, preceduto con le parole e con l'esempio di vita. Basta mettersi sulla sua strada e condividere le scelte fatta da lui e, come per incanto, il consumismo non ci illuderà più, aborriremo lo spreco che insulta pesantemente i poveri della terra e l'arrivismo non imporrà più le sue scelte, perché noi obbediremo ai dettami della fede e della ragione.



La seconda afferma: ***Beati i perseguitati per la giustizia. Di essi è il regno di Dio.*** Non si può celebrare il Natale da cristiani se non si accetta di essere perseguitati da chi vuole imporre logiche lontanissime da Gesù. Il regno è presente là dove si trovano esseri umani liberi che non seguono le sirene di chi agisce per illudere il prossimo. I cristiani non hanno bisogno di maestri. L'hanno già trovato e nessun altro può competere con la sua saggezza e umanità. Accettiamo il disprezzo dei furbi e degli incoscienti, dei marpioni e dei birbanti facendo nostro un vecchio detto del vangelo apocrifo di Filippo: Se dici*: sono ebreo*, nessuno si commuove; se dici: *sono romano*, nessuno trema; se dici: *sono greco, barbaro, schiavo, libero*, nessuno si agita. Se dici: *sono cristiano*, trema il mondo. Trema perché dove c'è un cristiano ci dovrebbe essere c'è giustizia e sincerità, sobrietà e solidarietà, tutti valori da salvare, ma che contrastano con la logica di chi vive per il proprio misero tornaconto.

Don Sergio Messina

Pellegrino dalle vette al mare

Il mio pellegrinaggio in omaggio alla Madonna di Forno quest'anno è iniziato un venerdì di giugno, nottetempo, quando sono partito da casa in auto e ho raggiunto all'alba il rifugio *La Riposa* alle pendici del **Rocciamelone**. Dopo ventidue anni dall'ultima volta, sono salito sulla vetta che nel Medioevo era ritenuta la più alta delle Alpi e che nel 1629 aveva visto la scalata di Pietro Garino e il suo pensiero amorevole del restauro dei quadretti votivi recuperati lassù e oggi nel nostro Santuario.
Passo dopo passo, attento ai segnali del mio corpo, nell'ultimo tratto sfidavo le vertigini e il debito d'ossigeno, rallentando senza vergogna, perché la meta ormai era vicina. Attorno a me la bellezza di questa terra che sposa il suo cielo, tra panorami incantevoli di rocce, nevi, prati e fiori, così numerosi da non poterli contare. Tutto gratis, perché in un mondo legato a doppio filo al denaro non ci scordassimo di ciò che è dono di Dio.
E' stato un dono poter arrivare fin lì, dono che non è per tutti, per il fisico e per il morale. Come un dono è quella statua mastodontica di Maria, grazie alle offerte a fine Ottocento da tutta Italia che l'hanno finanziata e agli Alpini che l'hanno portata su.

Il pellegrinaggio è tornato nei suoi binari consueti nei giorni dell'**Assunta**, della **Natività** e dell'**Apparizione**. Un piccolo servizio musicale alle Eucarestie mattutine, con la consueta delicatezza di don Sergio che si imbarazza ancora a immaginare che qualcuno lo debba ascoltare per due volte di fila, lui che in fondo è un Paganini dell'omiletica («Paganini non ripete», si dice!).
Se mi è possibile, le tre date sono ormai un appuntamento fisso e un ritorno alle radici: lo stupore bambino per quella lunga scalinata di nomi e la pioggia di grazie dei quadretti alle pareti del santuario; un prete montanaro, ruvido e schietto, quasi ubiquo tra altare, confessionale, negozio e tastiera, quest'ultimo segno di una bella sensibilità; e il bel ricordo della famiglia unita, nell'unica gita o feria concessa, quando si poteva giocare a bocce nei prati oltre il torrente di Sea, ma solo dopo aver dato spazio alla propria fede, alla spiritualità, a Maria.
Da alcuni anni sono don Sergio, Marina e numerosi amici dell'Associazione VO.l'A. a occuparsi della gestione del santuario. Sono anch'essi un dono, indipendentemente dalla condivisione di tutto ciò che fanno o dicono. Nessuno può piacere a tutti, ma ha il dovere umano di essere onesto e credibile.
Quando – occupandomi del giornalino del santuario – vedo la cura e la precisione dei resoconti finanziari e penso alla vita spartana e fedele di chi sposta per oltre due mesi la propria residenza in un luogo dove pochi costruirebbero la propria casa (in un bosco, a 15 minuti dal paese, dove il sole batte raramente, perché esposto a Nord: non è un caso che la toponomastica chiami il luogo *la Rognosa*), credo che solo fede e amore possano nutrire la sopravvivenza di questo segno del divino che incontra l'uomo e lo rende più grande, più aperto, più buono.

Ma non è finito qui il mio pellegrinaggio al grembo di Maria, venerata qui come Madonna di Loreto, fin dalle più antiche stampe di fine Seicento. Sono voluto passare, almeno una volta nella vita, alla Santa Casa da cui tutto il cristianesimo prese origine, a **Loreto** nelle Marche. Mi sono tolto lo sfizio di salire anche lì a piedi dalla «bassa», 333 scalini e alcuni tratti asfaltati dall'importante pendenza dove campeggiano 15 edicole dedicate alla vita di Maria.
Sono salito nottetempo ed ero in Santuario all'apertura, poco dopo le 6 di mattina. Eppure c'erano già persone che pregavano tra le mura palestinesi recuperate a Nazaret dai Crociati a fine Duecento. Gli studi paleo archeologici lo confermano: alcune iscrizioni sono realmente dei primi secoli cristiani, e quelle pietre non sono indubbiamente italiche. In fondo la **Madonna nera**, bruna di carnagione e nei secoli annerita dalle lampade votive; un esterno monumentale, segno dell'arte e della cultura dei tempi successivi; un interno semplice, frugale e dignitoso, dove già alcuni fedeli erano lì, nel silenzio, a pregare e meditare. Nessun fronzolo e orpello, soltanto l'umanità che si mette in ascolto della vita e l'affida a Dio.
Una scena, all'esterno, mi aveva colpito la sera precedente. La basilica era già chiusa e pochi turisti ottobrini chiacchieravano sul piazzale. C'era **una mamma con il suo bambino** che voleva vedere e toccare l'acqua della fontana centrale. La mamma l'ha sollevato e con braccia ferme lo teneva orizzontale affinché potesse essere soddisfatta la sua richiesta. Mi è sembrata un'immagine splendida della **Fede**. Il bimbo si sentiva al sicuro, mai avrebbe immaginato che sua mamma l'avrebbe lasciato cadere. Anche noi, qualunque cosa accada, **siamo nelle mani di Dio, e ci piace cogliere la sua tenerezza contemplando la madre di Gesù**.

Siamo certi Dio non abbia bisogno di noi, ma noi abbiamo un bisogno infinito di Lui. Molti non sanno come esprimerlo e riconoscerlo, ma, come profetizzò Gesù, «se questi taceranno, grideranno le pietre« (Lc 19,40). Sia benedetto chi è capace con gesti e parole di farci sentire la loro voce, di storia, vita e fede. Grazie a chi lo fa, come Cristo, oggi per noi.

Pierfortunato Raimondo

Vista la situazione internazionale, come «segno concreto per la pace» le Parrocchie della nostra Unità Pastorale, raccogliendo l'invito di papa Francesco, hanno espresso la volontà di pregare intensamente per la libertà e per la pace nella speranza che la preghiera incessante della Chiesa, con l'intercessione della Regina della Pace, possa contribuire a convertire i cuori e a ristabilire la pace tra le nazioni.
Dal 1 maggio fino ad agosto 2022, tutte le domeniche, **in tutte le chiese delle nostre Valli**, è stata letta **una stessa preghiera per la pace**, preparata a turno da una diversa comunità dell'Unità Pastorale. L'iniziativa è stata poi prorogata con un secondo *giro* fino a fine anno.
Una preghiera settimanale proposta da una parrocchia ma letta in tutte le chiese: una sorta di «**fiaccola della pace**» passata da una comunità all'altra. Dopo le divisioni vissute durante la pandemia si è voluto dare un segno di unità e di comunione nella nostra Unità Pastorale, che rientra nelle proposte concrete di continuazione del *cammino sinodale* che impegnerà la Chiesa italiana in questo decennio.

Ecco il testo della preghiera proposta il 15 agosto 2022 a cura del Santuario di Forno Alpi Graie.

Quasi quattrocento anni fa un uomo devoto e onesto di nome Pietro Garino in questo luogo percepì la presenza dolente e amareggiata della Madonna.
Era un tempo di pandemia atroce e di guerra sanguinaria, la peggiore tra tutte quelle vissute fino allora dagli europei.
La storia, che non smette mai di ripetersi e di avvilirci, ci invita oggi a rivolgere la nostra preghiera al Padre, certi della promessa che ci ha assicurato Gesù: il Padre darà lo Spirito a quelli che glielo chiedono.
Per questo preghiamo:

«Signore, ti invochiamo, riempici del tuo Spirito, inondaci della tua Luce, ricolmaci di pazienza e di speranza, incantaci di compassione e di solidarietà verso chi è nel bisogno o è stritolato dai meccanismi del potere e dell'egoismo.

Moltiplicaci le occasioni per esercitare nella nostra vita il perdono e la misericordia.

Stimolaci a trovare la pace dentro di noi e a impegnarci, non a parole, a trattare tutti come esigiamo di essere trattati noi per primi.

Donaci lo Spirito di Gesù, quello delle Beatitudini e del suo impegno incondizionato per diminuire la sofferenza e l'ingiustizia che attanaglia l'umanità.

Te lo chiediamo con tutta l'anima e con tutto noi stessi. Amen».

L'antico castagno

Durante le estati della mia vita, trascorse abitualmente nelle Valli di Lanzo, ero solita organizzare piccole escursioni nel ridente borgo di Vrù, situato sopra Cantoira.
Si sale fino ai 1100 metri di altitudine, dove sorgono antiche baite in pietra, la maggior parte delle quali ristrutturate, ma non "stravolte" da inopportuni interventi architettonici, bensì valorizzate secondo uno stile perfettamente montano.
Non c'è finestra, né balcone che non sia ornato da gerani variopinti; non c'è prato o giardino che non sia curato con passione dai pochi abitanti stanziali e dai numerosi villeggianti che hanno scoperto, nel tempo, questa piccola e magica frazione, per non lasciarla più.
Un pomeriggio di qualche anno fa, dotata di scarponcini e bastoni da trekking, mi inerpicai sullo stradone che da Cantoira conduce alla vecchia borgata.
Il bosco fitto fiancheggia il percorso, rendendolo ombreggiato, così da agevolarne la salita. Tra ciuffi di erica e castagni, si giunge al villaggio, dove ci si può ristorare bevendo all'antica fontana di pietra, che ci accoglie all'arrivo.
Quel pomeriggio Toni mi attendeva seduto sulla panca di legno, davanti all'ingresso della sua baita.
Periodicamente, infatti, salivo da lui, per sapere se gli occorressero il pane o altri generi alimentari, anche se nel borgo funziona, ancora oggi, una "catena di solidarietà" concreta, messa in atto da tutti gli abitanti, villeggianti compresi.
«Accomodati cara, oggi ti voglio raccontare una storia vera, di quelle che non si dimenticano. So già che tu ne farai un racconto e ciò mi rende felice, perché ciò che si scrive, vive nel tempo! Hai voglia di ascoltarmi?» mi chiese, lisciandosi la folta barba bianca.
Toni era un montanaro atipico; da bambino, essendo molto sveglio e curioso di apprendere, grazie all'interessamento del parroco, aveva frequentato il seminario di Lanzo, dove aveva studiato per un po' di tempo... poi, refrattario com'era alle tonache, si era ritirato. Sapeva comunque leggere e scrivere correttamente e, nel far di conto, non lo si sarebbe potuto ingannare facilmente.
Non avevo, quindi, nessuna intenzione di perdermi la testimonianza di un uomo di ottantaquattro anni, ancora lucido e vigoroso, pittore autodidatta e gran conversatore, così mi sedetti volentieri accanto a lui, in attesa.
Mi porse un bicchiere di vino rosso, poi accese, con flemma, la vecchia pipa e cominciò a raccontare, quasi seguendo il flusso dei suoi pensieri.
«Ti parlerò di un robusto castagno che, per molto tempo, offrì la sua ombra agli abitanti di Vrù.
Tutti lo conoscevano e lui conosceva tutti. Le sue verdissime e larghe foglie, già nell'estate, lasciavano intravedere i grossi ricci: quante buone castagne avremmo raccolto in autunno!
In quella stagione, il bosco si rivestiva di sfumature dorate e il gigantesco albero non sfigurava in bellezza, anzi... La sua chioma diventava color ruggine e poi, pian piano, i rami si spogliavano delle foglie, annunciando l'inverno.
Nella sua lunga vita, il nostro castagno aveva assistito al succedersi di generazioni di contadini e pastori, famiglie numerose delle quali conosceva grandi e piccini. Era sopravvissuto ad una guerra mondiale, ma già un secondo conflitto era in corso, più cruento del primo, poiché colpiva anche i civili e non solo i soldati».
A questo punto del racconto, Toni si fermò, in preda ad una grande commozione, ma subito si schiarì la voce con un sonoro colpo di tosse e bevve un sorso di vino, ritrovando la forza per continuare.
«L'8 settembre del 1943 — riprese con foga — l'Italia firmò l'Armistizio per unirsi agli angloamericani, abbandonando l'alleato tedesco. Ciò scatenò una vera e propria guerra civile, fra i repubblichini, seguaci del Duce ed i "ribelli", cioè i partigiani che volevano cacciare i nazifascisti. Molti di questi giovani erano saliti in montagna, specie qui, nelle Valli di Lanzo, da dove boicottavano il nemico, facendo saltare ponti e camionette tedesche...» Seguì un altro colpo di tosse, più forte del primo, mentre una luce particolare gli illuminava gli occhi azzurri.
«Qualche giorno prima dell'8 settembre — proseguì Toni — successe qualcosa che avrebbe segnato il destino di Vrù e quello del grande castagno di cui ti parlavo.
Il sole stava tramontando dietro le montagne e la gente rientrava a casa, dopo una lunga giornata di lavoro; ognuno pensava all'umile cena che l'aspettava e alla possibilità di riposare, finalmente, sul proprio materasso di foglie e paglia».
Una lunga boccata di fumo interruppe, per un attimo, il fluire dei ricordi...
«All'improvviso, come per un tuono, la montagna rimbombò minacciosa. In realtà non si trattava di un temporale, ma di uno stormo di bombardieri inglesi che, rientrando da una missione, sorvolava il nostro cielo. Uno dei piloti, avendo ancora una bomba di scorta, decise di sganciarla sul paesino sottostante: era un "peccato", per lui, non utilizzare dell'esplosivo che avrebbe potuto radere al suolo una frazione, facendo piazza pulita di eventuali nemici... Boja fauss!».
Qui, Toni sferrò un pugno sulla grande tavola in pietra che gli stava davanti e sembrò essere sul punto di piangere, ma si riprese, aspirando l'aroma di tabacco dalla sua preziosa pipa.
«Il boato fu immenso e terribile — continuò il vecchio — ma il secolare castagno non ebbe tempo di accorgersene: il suo tronco si aprì in due, avvolto dalle fiamme. La linfa smise di scorrere, dalle profonde radici fino agli alti rami. Se l'albero avesse potuto gridare, avrebbe fatto tremare il cielo e la terra, ne sono sicuro!».
L'anziano montanaro mi strinse forte la mano: «Sai? Io avevo solo otto anni e non mi trovavo qui in quel momento. Ero a Lities da mia zia, ma ricordo di aver visto un fumo nerissimo alzarsi dall'altro versante della montagna, per poi allontanarsi lentamente.
In seguito seppi dai miei genitori, fortunatamente scampati al pericolo, che l'albero aveva fatto da parafulmine: se la bomba non fosse esplosa su di lui, ci sarebbero state decine e decine di morti e feriti.
Pensai a quel maledetto pilota che, nella sua follia, non si sarebbe spiegato il perché del fallimento della missione. Non avrebbe, sicuramente, accettato l'idea che un tronco centenario ne fosse stato la causa!
La frazione era rimasta in piedi, quasi senza danni alle abitazioni, mentre la popolazione si era salvata miracolosamente. Boja fauss!». Battendo il suo possente pugno sul tavolo e con gli occhi lucidi, Toni concluse il suo bellissimo racconto; poi ci abbracciammo, con la promessa di rivederci presto: «Ven a truveme, am fa piasì, bela cita!», mi disse commosso.
Quando intrapresi la via del ritorno, il sole stava tramontando dietro le montagne ed io pensai che l'inconsapevole eroe ed il vero "resistente" era stato il vecchio castagno, sacrificatosi per qualcosa di più nobile e alto, che non fosse il diventare solo legna da ardere.

Nota dell'autrice:
Si ringrazia L. Berta, autore delle informazioni storiche incise sulla stele di legno, posta sopra ciò che resta del vecchio tronco, oggi adagiato su un'aiuola, lungo la passeggiata centrale di Cantoira (v. foto).
È ancora visibile, all'interno della carcassa, il grosso foro provocato dall'ordigno. L'autrice ha quindi romanzato su un fatto realmente accaduto, mentre il personaggio di Toni è frutto della sua fantasia.

Consuelo Cordara

Uno scorcio novembrino di Vrù (Cantoira)

SEGNALIAMO

Possono essere definiti disarmanti anche se non sorprendenti i risultati di molte ricerche recenti sul tema dell'analfabetismo religioso nel nostro Paese. La naturalezza della religione di nascita soffre infatti oggi di una limitatissima cultura biblica, di scarsa consapevolezza storica, di quasi totale ignoranza delle diverse confessioni cristiane e delle fedi altre. Concedendo spazio a incidenti culturali che minano la coesione sociale e rallentano i processi d'integrazione, l'analfabetismo religioso diventa inoltre causa di elevati costi sociali.
Attraverso tre letture diverse - sul versante sociologico, storico e giuridico - il volume si propone di fare il punto della situazione sul tema, lanciando al contempo un grido d'allarme sul piano sociale e insistendo sulla prospettiva del sapersi dire con termini e concetti adeguati.

La voce del Santuario di Forno Alpi Graie è il giornalino di collegamento di pellegrini e affezionati al Santuario di Nostra Signora di Loreto sito in Groscavallo.
Viene pubblicato due volte l'anno (Maggio/Apertura estiva; Dicembre/Avvento-Natale).
È spedito in abbonamento postale, reperibile nel tempo di apertura del Santuario, visionabile e scaricabile gratuitamente in internet, al sito **www.santuariofornoalpigraie.it**.
Sono benvenuti i contributi di testi o immagini da fornire al sacerdote addetto al Santuario, Sergio Messina (donsergio@accoglienza.it).

Aggiornamenti su impegni pastorali e conferenze di don Sergio si possono trovare sul sito **www.accoglienza.it** alla voce *Appuntamenti con don Sergio*. Sul canale *VO.L'A onlus* di **youtube** si possono ascoltare le sue omelie e i corsi biblici che tiene.

Su **Facebook** è presente la pagina **Amici del Santuario di Forno Alpi Graie** curata da padre Mario Durando.

Stampa: Artigrafiche M.A.R. snc Castelnuovo Don Bosco - info@artigrafichemar.it - 011 99 27 294

LUOGHI MARIANI

Regina Montis Regalis Vicoforte Mondovì

L'8 settembre, festa della Natività di Maria, è la patronale di uno dei più grandi santuari del Piemonte, monumento nazionale e basilica minore (= fuori Roma): Regina Montis Regalis, a Vicoforte, provincia di Cuneo, a 6 chilometri dalla città di Mondovì.
Tutto nasce attorno all'immagine della «Madonna del pilone di Vico». Dipinta ad affresco su un pilone campestre quattrocentesco, raffigura la Madre di Dio con il Bambino in grembo: ella stringe il piccolo in un amorevole abbraccio e lo ammira con sguardo attento e gentile.
Attorno al 1590 il luogo solitario e appartato diventa una meta per la gente del posto bisognosa di conforto e di cure. Il popolo attribuiva all'icona della Vergine un potere taumaturgico e ad essa si rivolgeva con fede, portando piccoli doni, esprimendo voti e novene di preghiera. Le notizie delle prime grazie sono documentate nel 1592/1593; nella primavera 1595 due prodigi eclatanti (la ricomposizione degli arti inferiori di un mendicante torinese e la ricrescita della lingua di una donna muta francese) diedero eco europea alla Madonna di Vico, moltiplicando le manifestazioni straordinarie e favorendo un'enorme affluenza di pellegrini.
Questi fatti attirarono l'attenzione del duca Carlo Emanuele I di Savoia, che volle costruirvi intorno un santuario. Incaricò tra i suoi fidati architetti di corte, Ascanio Vittozzi, con l'intenzione di farlo diventare mausoleo di casa Savoia. I lavori si interruppero intorno al 1630 con la morte del Vittozzi e del duca stesso (che volle essere comunque sepolto nel santuario), quando la costruzione era stata eretta fino al cornicione dove avrebbe dovuto essere innestato il tamburo della cupola; l'edificio rimase così a lungo tempo scoperto.
Un nuovo interesse si ebbe nel 1682, quando la Vergine del pilone venne solennemente incoronata «Regina di Montis Regalis», come ringraziamento del termine della guerra del sale. Si riprese la costruzione, senza contare più sull'appoggio dei Savoia (che all'epoca avevano rivolto l'attenzione alla costruzione della basilica di Superga), grazie all'impegno dell'architetto e ingegnere monregalese Francesco Gallo che, incoraggiato da Filippo Juvarra, si cimentò nella grande impresa a partire dal 1728. Sopra il possente basamento in arenaria, di stampo manierista, venne rapidamente costruito il tamburo, di evidenti linee barocche, e la cupola, terminata nel 1732, alta 74 metri, lunga 37,15 metri sull'asse maggiore e 24,80 metri sull'asse minore, che la rendono la più grande cupola ellittica al mondo. Venne disarmata non senza trepidazione, data l'arditezza della costruzione, tanto che si narra che dovette andare Gallo stesso a togliere le impalcature, poiché nessuno pensava che una struttura di quel tipo potesse reggere.
La copertura in rame, che sostituì le tre falde del tetto originale in coppi, e le torri campanarie, ispirate ad un vago eclettismo, sono realizzazioni dell'ultimo ventennio dell'Ottocento.
La differenza di stili esterna è annullata all'interno. La decorazione barocca, ricca e fastosa, tipica della prima metà del Settecento, si estende coerentemente su tutte le pareti e sulla volta della cupola, con toni delicati e leggere sfumature. L'ambiente risulta essere stupefacente per magnificenza e bellezza.
Il campo pittorico a tema unico si estende su una superficie di oltre 6000 metri quadrati e costituisce un altro primato mondiale: rappresenta la storia della salvezza contemplata attraverso Maria.

Separate da austere colonne, le cappelle sono appartate e immerse nella penombra.
La costruzione semiottagonale, comunemente designata con il nome di «palazzata», sorse nell'ambito dell'ambizioso progetto vitozziano che prevedeva un piano monumentale e la realizzazione di edifici idonei all'accoglienza e al servizio dei pellegrini. La manica di levante fu costruita già nel primo decennio del Seicento, con fondi di finanziatori privati, e ospitò opere caritatevoli e assistenziali; la manica di ponente, invece, fu realizzata e completata solo nell'Ottocento.
La piazza è costituita da un'area lastricata in porfido e da ampi giardini, al centro dei quali sono simmetricamente disposte due fontane salienti. In fronte all'entrata principale del Santuario è collocato il monumento bronzeo dedicato a Carlo Emanuele I di Savoia, che fu inaugurato nel 1891.
Il monastero posto dietro al Santuario ospitò i monaci benedettini della congregazione riformata dei Cistercensi Foglianti. Essi furono introdotti dal duca Carlo Emanuele I nel 1596: seguirono le fasi costruttive del Santuario e si occuparono della sua officiatura fino ai primi anni dell'Ottocento.
Al suo interno sono molti gli ambienti di pregevole valore artistico: il coro, il refettorio, con un affresco di Mattia Bortoloni che rappresenta la «Cena di Emmaus», le stanze dell'abate, la cappella e lo scalone. A fine Ottocento l'edificio divenne sede delle Scuole Apostoliche, quindi Seminario Minore fino alla metà del secolo scorso. Da una trentina d'anni è stato trasformato in struttura ricettiva.

P. R.

L'angelo del paese al contrario

Nel suo vario viaggiare Angelo capitò persino in un paese che era il Paese al contrario. È uno strano paese dove tutto avviene al contrario.
Per esempio i ragazzi, invece che giocare di giorno e dormire di notte, di giorno dormono e non combinano niente, poi, quando scende la notte e fa anche freddo, si agitano e si eccitano per andare a divertirsi: sarà strano, ma è così che capita nel Paese al contrario.
Per esempio, gli adulti, invece che decidere e chiedere ai figli di obbedire, chiedono ai figli che cosa vogliono e obbediscono: che si tratti del vestito da mettere o di che cosa mangiare a cena o di che cosa fare il mattino della domenica non sono i figli a obbedire ai genitori, ma tutto al contrario, sono i genitori a obbedire ai figli. Fanno da autisti, da camerieri, da personale di pulizia: e un Paese al contrario.
Da una parte del paese c'è gente magra, patita, affamata e al mercato non si può andare: non c'è niente e, se anche ci fosse qualche cosa, chi avrebbe i soldi?
Dall'altra parte del paese c'è gente grassa, sazia e i mercati traboccano di mercanzia, tanto che finiscono per buttarne via una gran quantità. Una delle leggi del Paese al contrario infatti è: *Chi ha il pane non ha i denti e chi ha i denti non ha il pane*. L'Angelo si stupiva, ma che farci? È un Paese al contrario.
La cosa più buffa è che invece di essere i ragazzi a divertirsi per insegnare al pappagallo a parlare, sono i pappagalli a insegnare a parlare ai bambini. I pappagalli sanno poche parole, parole brevi, dal suono ben chiaro. Le parole che i pappagalli insegnano ai bambini sono: Io! No! Uffa!
Nel Paese al contrario i bambini non sano canzoni, non imparano poesie, non raccontano storie. Dicono soltanto tre parole: Io! No! Uffa!
Si alzano al mattino e prima ancora di vedere se c'è il sole o se piove, già seminano malumore per tutta la casa: Uffa!
Incontrano la mamma o il papà o la sorella o il compagno di scuola o il cane. Ma non salutano, non ascoltano quello che hanno da dire, non si interessano di quello che capita. Piuttosto si rinchiudono nella solitudine come fosse una fortezza. Dicono sempre e solo: Io!
Se qualcuno li invita, se ricevono una proposta, se una voce li chiama, la risposta è chiara e precisa: No!
Forse è per questo che nel Paese al contrario non c'è mai un bel sole, ma sempre una foschia, come se nell'aria abitassero la noia, la rabbia, la solitudine.
L'Angelo, che non aveva mai visto un Paese al contrario, si trovava a disagio, ma che poteva fare? L'avevano mandato lì apposta per invitare gli abitanti alla festa di Natale! La sua missione si rivelava un fallimento perché le risposte degli abitanti erano solo: Io! No! Uffa!
L'Angelo allora inventò una stella mai vista, una stella che insieme con la luce lasciava una scia di stupore che incantava i bambini annoiati, ed ecco che, non si sa come, invece di ripetere le parole imparate dal pappagallo, gridarono evviva!
La stella mai vista non solo irradiava luce e stupore, ma al suo passaggio c'era come un mormorio di un vento leggero, una voce amica, che era come un invito: volete venire con me? Ed ecco i bambini, non si sa come, invece di ripetere le parole imparate dal pappagallo, gridarono: Si!
La stella mai vista non solo irradiava luce e stupore e una voce amica, ma seminava nei cuori una specie di tenerezza, un desiderio di amicizia, un interesse commosso per i volti e le storie, per le lacrime e i sorrisi degli altri. Ed ecco che i bambini, non si sa come, invece di ripetere le parole imparate dal pappagallo cominciavano ogni frase con un pronome che non si usava nel Paese al contrario. Dicevano infatti: Noi!
Fu così che il Paese al contrario cominciò a trasformarsi in un Paese come Dio comanda, proprio a partire dalle parole nuove.
Invece di seminare noia e scontento dicendo: «Uffa!», il mattino era accolto con un sorriso: «Evviva! Una giornata da vivere! Evviva, il bene da fare! Evviva, amici da incontrare!», cioè la gioia.
Invece di provocare rabbia e disappunto, dicendo: «No!», ogni invito al bene ascoltava la risposta incoraggiante: «Si, vengo. Si ci sto. Si, grazie», cioè la vocazione.
Invece di isolarsi in solitudini deprimenti, dicendo sempre: «Io», anche le imprese più audaci diventavano possibili, anche le fatiche più aspre diventavano sopportabili, perché si diceva: «Noi. Noi insieme possiamo rimetter diritto anche il Paese al contrario», cioè la fraternità.
È per questo che l'Angelo inventò la stella cometa.

Ci sono state molte discussioni sulla stella cometa. Gli astronomi l'hanno cercata nel cielo; i pittori l'hanno immaginata nei quadri di Natale; i bambini l'hanno aspettata come fosse l'apparire di un angelo simpatico. A me sembra però che la stella sia come una gioia sorprendente che raggiunge le persone, anche quando non se l'aspettano e persino quando pensano di non meritarla. Una gioia sorprendente. E si lasciano convincere che il bene è meglio del male, che abitare in un Paese come Dio comanda è meglio che abitare in un Paese al contrario. Per dirla proprio in confidenza, io credo che la stella cometa sia la gioia che Gesù regala a Natale.

Mons. Mario Delpini, arcivescovo di Milano